

7 Parr. una sola Chiesa



San Giuliano M.se

*“Parole per crescere”*

n. 1

# Il dopo-Expo: disillusione o prospettive di futuro?

**Don Roberto Davanzo**  
**Direttore Caritas Ambrosiana**

San Giuliano Milanese  
1 ottobre 2015

“ Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l’umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di una origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti.

Questa consapevolezza di base permette lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale ed educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione”

Francesco, Laudato sí - 202

## a Che cosa abbiamo imparato da Expo

Per qualcuno Expo si potrebbe definire come un' "utopia", un luogo artificiale, immaginato, progettato e costruito col duplice scopo di permettere al mondo di dare rappresentazione di sé attraverso il simbolo del cibo, e spingere l'umanità a porsi interrogativi fondamentali sulla propria sopravvivenza e il proprio benessere.

Dentro Expo possiamo ammirare la stupefacente abbondanza della creazione e la varietà di prodotti che ci mette a disposizione. Possiamo così incontrare e gustare la diversità e la ricchezza delle culture, la potenza della intelligenza umana, della sua capacità di comprendere le leggi della natura e di utilizzare questa conoscenza per trasformare la realtà e renderla più abitabile.

Al tempo stesso Expo ci mostra anche le differenze che non sono solo riconducibili alla varietà: non tutti i padiglioni sono uguali e non solo per le scelte compiute da ciascun Paese. A ricordarci che nel mondo non tutti hanno a disposizione uguali risorse.

**Ad un mese dalla chiusura di Expo 2015** questa riflessione ha tutto il sapore di una meditazione sul "dopo", sull'eredità che ci aspettiamo lasci, almeno all'interno delle nostre comunità cristiane. Sarebbe ben triste se tutta la fatica e l'impegno di essere stati presenti in Expo con un padiglione e una edicola allo scopo di dire a quanti abbiamo incontrato e ancora incontreremo la visione della Chiesa sul tema del cibo, del mangiare, della distribuzione della ricchezza ... si risolvesse in sei mesi di presenza, iniziative e convegni. Expo sarà stato in qualche modo efficace a condizione di lasciare una inquietudine di fondo: la consapevolezza che il mondo è in grado di nutrire i suoi abi-

tanti e di offrire una vita dignitosa; a condizione che però cambi radicalmente il modo di rapportarsi da parte di noi, popoli più ricchi, a questa ricchezza che siamo chiamati a condividere e non a gestire in modo rapace ed esclusivo.

Dunque:

- in positivo: vitalità, genialità, ricchezza
- in negativo: squilibri, inequità colpevoli, conflittualità vere e potenziali, pericolosa indifferenza

Ne derivano alcuni impegni individuali:

- documentarsi per tradurre in scelte la conoscenza
- pensare globalmente e agire localmente
- promuovere una crescita della coscienza civica

In una società dove l'eccesso e lo sperpero dominano è necessario rivedere non un singolo aspetto, ma adottare nuovi comportamenti in ogni fase del ciclo di produzione-consumo dei beni e di gestione dei rifiuti. Per far ciò è essenziale, prima di tutto, che i consumatori siano i protagonisti di questi cambiamenti, diventando più consapevoli e disponibili a rivedere il loro stile di vita, magari iniziando proprio ad eliminare il superfluo all'origine: ciò che acquistiamo, vero che non usiamo e sprechiamo.

Filiera corta e *fair trade*: due approcci necessari e complementari.

- b** A queste condizioni diventa praticabile l'insegnamento dell'ultima Enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* e si fa evidente la necessità di passare attraverso nuovi stili di vita da sperimentare ed attuare "dal basso", a livello familiare. L'enciclica parla di ecologia, ma di una ecologia che non riguarda solo il rispetto delle risorse del pianeta per evitare i dram-

matici cambiamenti climatici cui assistiamo o l'estinzione di qualche specie animale o vegetale. Il pianeta potrà "nutrire" quanti vi abitano, ma ad alcune precise condizioni che chiedono una profonda conversione culturale e naturalmente anche operativa:

- quella che abitiamo è una "casa comune" in cui ogni creatura possiede un valore proprio
- l'ecologia deve essere integrale, legata alle dimensioni umane e sociali di questa "casa comune"
- c'è una intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta dal momento che tutto nel mondo è intimamente connesso
- il futuro non ci può venire da una illusoria fiducia nelle tecnoscienze, ma da modi diversi di intendere l'economia e il progresso
- il ruolo della politica internazionale e locale
- mostrare la condizione la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita

**C** **L'eredità spirituale** che Expo 2015 affida ai cristiani: un sempre rinnovato modo di celebrare l'eucaristia come

- Sacramento della fraternità ("Padre nostro")
- Sacramento della condivisione ("date loro voi stessi da mangiare")
- Sacramento della sobrietà ("non di solo pane vive l'uomo")

**d** **Con-dividere per moltiplicare:** un chiaro rimando all'episodio dei pani e dei pesci. Non una moltitudine magica quanto piuttosto l'assunzione coraggiosa di una responsabilità che non si ferma alla constatazione della penuria delle risorse ("dove possiamo trovare il denaro per comprare...") ma reagisce alla provocazione di Gesù: "Date loro voi stessi da mangiare".

Ma c'è **un altro livello di riflessione**. Il dopo expo, la lotta contro le inequità, lo spreco, la fame, ... non possono essere confinati nella sfera di chi comanda, di chi decide. È indispensabile che il dopo expo passi attraverso il livello di noi, gente comune, gente della strada, noi dotati di un potere incredibile anche se non percepito: quello di essere consumatori in grado di orientare - con un piccolo gesto consapevole e collettivo - le scelte delle grandi multinazionali dell'agroalimentare, della finanza, della politica. Ma non solo. Sono convinto che spesso ignoriamo di avere un altro potere, un'altra ricchezza che mai nessun PIL potrà misurare e che sono le relazioni che riusciamo a tessere, i rapporti buoni che ci rendono forti anche se abbiamo poche risorse.

Si avverte dunque più che mai la necessità di **ripensare il sistema socioeconomico** in modo strutturale rimettendo al centro i temi della condivisione e dell'equità, valorizzando esperienze e pratiche orientate a porre il bene comune al centro delle scelte individuali e familiari e ad assicurare a ciascuno e a tutti i membri della "sola famiglia umana" condizioni di vita dignitose. La rete di buone relazioni può costituire una risorsa generativa nella comunità, decisiva per soddisfare i bisogni personali di tutti.

Non si tratta quindi tanto di moltiplicare la produzione di risorse, bensì di condividere quanto già in nostro possesso lavorando su una diversa e più equa distribuzione delle risorse mondiali. Infatti, così come ci mostra il racconto del miracolo della condivisione dei pani e dei pesci, la capacità di far parte, distribuire, condividere consente di soddisfare i bisogni delle persone, a partire dalle relazioni che si riescono a edificare e curare.

Molte famiglie in questi anni hanno **costruito reti e scambi** orientati all'eticità e alla solidarietà: esperienze di acquisto condiviso basate su giustizia ed equità, reti costruite attorno all'accoglienza e all'accompagnamento di soggetti più deboli, pratiche di mutualità e condivisione. Queste esperienze fondate su una logica di dono, prossimità e reciprocità, tessono una trama di relazioni costruendo delle vere e proprie reti che praticano una "economia di condivisione". Esse, già presenti nelle nostre comunità spesso in modo silenzioso, rappresentano oggi la testimonianza di uno stile di vita possibile, capace di "nutrire il pianeta" non solo a livello di micro esperienze locali.

Abbiamo provato a riflettere su queste esperienze già presenti e le abbiamo raggruppate attorno a quattro "filoni" tematici - cruciali nello sviluppo comunitario e nelle scelte di ogni famiglia - che, grazie alle narrazioni raccolte, hanno offerto interessanti spunti di riflessione per nutrire il cammino di crescita collettiva che ci impegniamo a percorrere. Ci si è soffermati su: prendersi cura, abitare, consumare, lavorare.

**d.1 Il prendersi cura come stile di vita.** Nella società complessa, la cura va intesa come un'attenzione nei confronti dell'altro, tradotta in scelte di responsabilità e solidarietà che, superando

la dimensione personale e intra-familiare, si allarghi verso la costruzione di reti relazionali che coinvolgano soggetti differenti, tutti chiamati a costruire quello che si identifica come bene comune, contro la cultura di un individualismo che fa prigionieri.

L'esperienza della condivisione - come ad esempio nell'esperienza dell'affido di minori - educa sia i genitori che i figli, perché sia nella gioia, sia nelle innegabili fatiche e difficoltà che l'accoglienza comporta, la famiglia impara che ognuno è bisognoso di accoglienza; non più chiusi e ripiegati su se stessi e sulle proprie debolezze, ci si apre agli altri, accorgendosi delle loro.

L'esperienza del prendersi cura permette alle persone di sentirsi più forti perché si identificano con altri a loro simili che compiono lo stesso percorso: nasce la convinzione che sia possibile agire concretamente, e anche di fronte al fallimento e alle fatiche si trova la forza per ritentare, magari confrontandosi con altri nella ricerca di nuove vie per superarli.

Il coinvolgimento dei figli nelle esperienze di cura condivise in famiglia ha una forte valenza educativa, l'assorbimento dei valori e dello stile, l'abitudine naturale all'apertura verso l'altro, sono pilastri fondamentali nella costruzione della società futura.

La capacità di lasciarsi coinvolgere nelle relazioni, in progetti di carità e di accoglienza diventa così concretezza, disponibilità e comunione e contribuisce alla costruzione di una comunità presente e aperta a recepire pratiche virtuose di condivisione.

Le ricadute positive sulle famiglie di uno sguardo attento alle situazioni di fragilità possono essere sintetizzate in due dimensioni:

- *All'interno* della famiglia, nel senso di una maggior condivisione di un comune progetto familiare; l'aumento



della consapevolezza del valore della persona; l'accrescimento della sensibilità e della disponibilità ad affido e adozione; l'arricchimento per i figli in sensibilità e tolleranza verso i più deboli, i diversi e le differenti etnie; la conoscenza di altri usi, costumi e culture.

- *All'esterno della famiglia*, in quanto l'esempio e la testimonianza di entusiasmo e di positività espresse dalle famiglie accoglienti stimolano e suscitano l'interesse e la curiosità di altre famiglie verso l'iniziativa; si trasmette ed allarga il valore dell'esperienza, quindi del progetto, contribuendo ad accrescere il sentimento di solidarietà.

**d.2 Abitare le relazioni nella comunità.** Il verbo abitare fa eco alla parola casa, spazio di vita del quotidiano di una famiglia, spazio di affetti e intimità, luogo che alimenta e si alimenta delle relazioni che in esso si generano e generano.

I modi dell'abitare sono molteplici e s' intrecciano al contesto sociale, storico e geografico di vita di una famiglia, condizionando le dinamiche relazionali e la qualità del tessuto di legami all'interno di cui questa nasce e cresce.

Recuperare la bellezza e il senso di una vicinanza, di un "vicinato" in cui non prevale la reciproca indifferenza ed estraneità ma, al contrario, ci si percepisce parte di una rete di relazioni significative, anche se differenti sul piano della qualità e degli affetti.

Questa significatività nasce proprio dalla condivisione di un'appartenenza al luogo comune che è il caseggiato, il quartiere, la città e può crescere ed evolversi in termini di spazi e pratiche condivise, fino a divenire in alcuni casi progetto di vita comunitario.

Crescono esperienze di *co-housing*, tra coppie e famiglie che pensano insieme o aderiscono a progetti abitativi in cui, accanto agli spazi privati, si condividono alcuni spazi comuni; comunità di famiglie e condomini solidali, caratterizzati da pratiche differenti di condivisione, aperti e accoglienti nei confronti delle persone e del territorio, con una particolare attenzione alle fragilità.

Certo, per alimentare questa prospettiva, che sul nostro territorio è già esperienza, è necessario educarsi ad una capacità di vivere con la porta aperta: abitare i confini della propria casa

come spazio di incontro, di accoglienza, di reciproco nutrimento tra la famiglia e la comunità con l'attenzione a non distrarsi dalla cura dei legami interni alla propria famiglia.

Per alimentare questa prospettiva in una logica inclusiva è anche necessaria una seria e concreta politica della casa, che garantisca questo diritto fondamentale a tutte le famiglie, immaginando e sostenendo piani urbanistici che favoriscano l'accesso anche alle categorie più deboli e prevedano progettualità che promuovano sia la condivisione tra gli abitanti, sia l'inclusione con la vita e i servizi della città. Significative in questo senso le molte esperienze di *housing sociale* che - eterogenee per criteri di accesso e percorsi di amministrazione ed accompagnamento - stanno promuovendo nuovi stili di vita abitativi che possono incidere sulla programmazione e l'interpretazione del patrimonio immobiliare delle nostre città.

**d.3 Consumare responsabilmente.** La condivisione, dalle conoscenze ai beni materiali, è la prospettiva attorno alla quale può aprirsi un nuovo modo di guardare ai concetti di consumo e di consumare.

Consumare beni materiali, servizi o saperi in un'ottica di condivisione, scambio e collaborazione, infatti, contribuisce a soddisfare maggiormente i bisogni delle persone, ridimensionando i consumi e condividendo ciò che già esiste. Inoltre, il perseguire un atteggiamento etico nel campo dei consumi implica un ripensamento dei rapporti sociali a partire dallo stile di vita quotidiano.

Sono sempre più in crescita le esperienze che intendono proporre stili di vita alternativi al consumismo, orientati a favorire e rafforzare le relazioni sociali e la fiducia negli altri, attraverso

la valorizzazione delle comunità locali, la promozione di comportamenti sostenibili per l'ambiente.

Sono esperienze che mettono al centro una costruzione sociopolitica fondata sulla soddisfazione dei bisogni, la felicità, la prosperità, la redistribuzione, la condivisione delle risorse su scala globale, la protezione dell'ambiente e la giustizia sociale.

“... Obiettivo è la trasformazione dei consumatori in ‘attori di consumo’, artefici delle proprie scelte e consapevoli dell’impatto di queste scelte nella vita quotidiana”.

**Il consumo responsabile e critico** da un lato e **l'economia collaborativa** dall'altro sono due tra le espressioni che maggiormente incarnano questa spinta innovativa.

- Il *consumo responsabile e critico*, come una risposta alternativa alle conseguenze sociali e ambientali della società del consumo, porta a una visione economica basata su diverse forme di collaborazione tra produttori e consumatori: il commercio equo, i circuiti a chilometro-zero, l'agricoltura biologica o quella sostenuta dalle comunità locali, i GAS, le cooperative di consumatori. Tutti puntano a una condivisione dei rischi tra i diversi attori economici, ma anche dei vantaggi relativi a una produzione sana, etica, collaborativa che rispetti il patrimonio naturale e culturale. I GAS (Gruppi di Acquisto Solidale), in particolar modo, rappresentano sul nostro territorio diocesano una delle manifestazioni più diffuse del movimento di economia solidale.
- *L'economia collaborativa*, che si basa di fatto su principi

antichi quali lo scambio e baratto di beni e servizi tra singoli, promuove lo sfruttamento a pieno delle risorse grazie a tutte quelle piattaforme che mettono in contatto le persone per affittare, condividere, scambiare, vendere beni, competenze, tempo, denaro, spazio, promuovendo nuovi stili di vita che prediligono il risparmio o la redistribuzione del denaro e la socializzazione. Le persone sono spinte a intraprendere questo modello di consumo basato sull'accesso anziché sul possesso, sull'utilizzo anziché sull'acquisto, perché in primo luogo riconoscono la convenienza e il risparmio che ne deriva, ma anche perché credono che la condivisione con altri sia fonte di arricchimento e crescita sociale.

**d.4 Condividere la sfera del lavorare.** L'obiettivo di promuovere la cultura e le pratiche della condivisione nella sfera lavorativa è una sfida particolarmente complessa. Più di altre parti fondamentali della vita quotidiana, infatti, le pratiche del lavoro, per come sono mutate negli ultimi decenni, hanno indebolito proprio la loro dimensione collettiva, in diversi elementi:

- le forme organizzative sono molto più parcellizzate in piccole unità, spesso individuali, soprattutto nel settore terziario oramai dominante, con aumento dei lavoratori autonomi, più o meno fittizi;
- le forme contrattuali sono più frequentemente individuali, più precarie e costruite su progetti di periodo medio o breve;
- le forme di inserimento in forme collettive di solidarietà e di rappresentanza sono sempre più rare e deboli;
- la stessa esperienza della disoccupazione non solo è più frequente di prima per via della flessibilizzazione del mercato del lavoro, ma è più individualizzata: quando

si perde il lavoro ciascuno ricorre alle risorse di cui dispone a livello personale o familiare, meno a risorse sociali o collettive.

Questo individualizzarsi dell'esperienza lavorativa, pur avendo anche degli aspetti positivi in termini di maggior libertà di costruzione di percorsi su misura, rende più difficile costruire spazi di condivisione. Non solo si sono indeboliti i soggetti che storicamente si sono fatti carico di rendere meno solo il lavoratore, cioè i sindacati, i quali si occupano di una fascia sempre più ristretta e più anziana di persone, ma anche il modo comune di pensare all'esperienza lavorativa è sempre più individuale, come una sfida che ciascuno gioca da solo.

Proprio per questa urgenza, in questi anni stanno nascendo dal basso delle pratiche di condivisione nella sfera del lavoro, anche molto differenti tra loro. In alcuni casi coinvolgono direttamente le famiglie quali protagoniste di percorsi virtuosi di mutualità in ambito lavorativo; in altri riguardano pratiche che indirettamente ricadono sulle famiglie dei lavoratori coinvolti.

È allora opportuno prestare attenzione a queste pratiche e capire come valorizzarle, svilupparle, riconoscerne i punti deboli e rafforzare quelli più promettenti.

È possibile individuare alcune pratiche di condivisione nate sul territorio diocesano, a cui guardare con attenzione:

- Le esperienze di *mutualità tra famiglie* nella creazione di opportunità lavorative, promosse da Parrocchie e piccole Associazioni locali, in coordinamento con iniziative territoriali attivate da Caritas e Acli, tra le quali di particolare im-

portanza il fondo Famiglia e Lavoro. Queste esperienze, che in alcuni casi hanno saputo legarsi con saperi anche specializzati presenti nei territori, hanno riattivato dei microcircuiti di mutualità e sostegno in cui le famiglie stesse, in alcuni casi autotassandosi, hanno sostenuto e favorito il reinserimento lavorativo, occasionale o stabile, di persone disoccupate. Le opportunità sono nate sia attraverso la socializzazione di precise necessità di lavori offerti a persone in momentanea difficoltà, sia coinvolgendo imprese locali nella disponibilità ad offrire spazi di rioccupazione. Queste esperienze, che solo in alcuni casi si sono strutturate in forme associative organizzate, potrebbero accrescere molto la loro efficacia mettendosi in rete con soggetti strutturati professionalmente per l'orientamento e la formazione al lavoro, come le diverse agenzie per il lavoro, sia nell'ambito degli Enti Pubblici, sia espresse dal mondo del Terzo Settore.

- Le esperienze di *mutuo aiuto per disoccupati*, sperimentate in questi anni da vari soggetti, che hanno dato prova di far uscire le persone dalla spirale depressiva indotta dalla perdita del lavoro, facendo loro riconoscere di non essere falliti e non essere soli, e attivando energie psicologiche e sociali molto preziose per rimettersi in gioco. Alcune esperienze vedono l'affiancamento personale o familiare di chi sta attraversando una difficile fase di inoccupazione e delle rispettive famiglie, coinvolte nelle fatiche anche relazionali che questi momenti comportano. Altre sono esperienze di gruppo basate sull'auto-mutuo-aiuto che accanto all'ascolto e sostegno reciproci hanno in alcuni casi promosso attività di volontariato che - nell'attesa di un lavoro retribuito e strutturato - hanno permesso alle persone di

rimettersi al servizio della comunità con pratiche di cura degli spazi, di socialità per minori o non autosufficienti, con piccole esperienze artigianali.

- *Le esperienze dei co-working*, cioè tutte le forme di condivisione di spazi e di alcuni servizi comuni per lavorare. Sono esperienze molto cresciute in questi ultimi anni e che hanno avuto un grande pregio: quello di fornire un supporto sia strumentale che sociale per coloro che si ritrovavano non tanto a cercare un lavoro ma a crearsi un lavoro, e cioè principalmente microimprese o lavoratori autonomi, spesso provenienti da lunghi anni di precariato, che intendono mettere in piedi una attività ma che da soli non avrebbero né le risorse, né tutte le competenze. I luoghi del *co-working* forniscono quindi degli strumenti e dei servizi per il lavoro molto utili, soprattutto nella fase di inizio attività. Allo stesso tempo però offrono un ambiente di persone che sono in una situazione simile e che come tali possono supportare il singolo lavoratore a orientarsi, a sentirsi meno disperso e a trovare le motivazioni per intraprendere. Si tratta di esperienze ancora poco conosciute e connesse con la vita e le proposte delle parrocchie in Diocesi, ma potrebbero essere promosse e diffuse, proprio perché basate su di un principio semplice e largamente presente in termini di potenzialità nel nostro territorio: avere spazi comuni utilizzabili anche a rotazione per lavorare e fare economie di scala condividendo le risorse.

- *La cooperazione sociale senza fini di lucro*, che nella sua storica rilevanza e costante crescita (da un recente censimento Istat, nel decennio 2001/2011 il numero delle cooperative è pressoché raddoppiato: con un aumento del 115%



degli occupati dei quali oltre 35.000 sono persone svantaggiate), dimostra come sia possibile coniugare la dimensione dell'impresa, con i valori della condivisione, della democrazia e della prevalente mutualità, attraverso una attenzione solidale rivolta sia al proprio interno, sia verso la comunità in cui si opera. La cooperazione sociale, cioè, contiene nella sua stessa vocazione e nelle sue espressioni concrete una forte dimensione di condivisione. Ciò avviene in diversi modi: coinvolgendo persone in situazioni di svantaggio tra i propri lavoratori e rendendoli così non solo fruitori passivi di assistenza; investendo risorse e tempo nella socializzazione e nella formazione dei propri lavoratori al senso e alle pratiche della cooperazione; svolgendo attività di utilità sociale e di creazione di capitale sociale nei contesti in cui le organizzazioni della cooperazione sociale operano.

### **e Per uno sguardo sintetico e conclusivo**

“Nutrire il pianeta, energia per la vita”: suona così il titolo di Expo 2015. Non è solo questione di ricette o di competizioni stile “Master chef” o “La prova del cuoco”. C'è di mezzo l'impegnativo compito di mettere in gioco una *ecologia integrale* in cui interagiscano discipline scientifiche, professionalità, livelli di azione, dimensioni della persona.

Un' ecologia che metta in relazione la ricerca scientifica e l'etica che scaturisce dalla Scrittura e dalla elaborazione teologica. Contro due derive:

- L'autoreferenzialità della scienza e della tecnologia che le rende dipendenti dagli interessi economici,

poco trasparenti dei processi decisionali e informativi, indisponibile ad un dibattito pubblico inclusivo di tutte le parti interessate

- L'eccesso di antropocentrismo dipendente da una certa esegesi del racconto di Genesi che porta l'uomo a sentirsi più padrone che custode premuroso del creato.

Ecologia integrale significa allora un metodo da praticare a tutti i livelli: dalla vita personale a quella economica e sociale fino alle relazioni internazionali; dalla ricerca scientifica e tecnologica, all'elaborazione teologica; dall'impegno militante per l'ambiente e la giustizia, al lavoro di formazione delle coscienze. Senza esclusione di alcun abitante della "casa comune".

Dialogo, ecologia integrale, cura della casa comune: una sfida forse superiore alle nostre forze? L'enciclica è animata da uno sguardo di speranza radicata nella fede: «Non tutto è perduto, perché gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi» (n. 205).

“Pro Manuscripto”



